

L'ANALISI

PER FAR RIPARTIRE IL PAESE SERVONO TEMPI CERTI NELLA PA

Francesco Verbaro

Nel nostro Paese abbiamo molte leggi e alcune di queste non piacciono soprattutto alle Pa, al punto da essere disapplicate o dimenticate in quanto scomode.

Una di queste, per certi versi rivoluzionaria ancora oggi, è la legge 241 del 1990 sul procedimento amministrativo e il diritto di accesso. Di 35 anni fa, sommersa da tante altre, e apparentemente superata dalla digitalizzazione, è però un riferimento assoluto nei rapporti tra Pa, cittadini e imprese. Di fronte alle lamentele su burocrazia e tempi della Pa, occorre rilanciarne i principi per una semplificazione dal basso che renda il Paese più semplice e attrattivo.

Non esistono solo i tempi di pagamento delle fatture per i quali è intervenuta la Ue, ma anche i tempi dei procedimenti. Dopo la legge del 1990 che fissò i termini ordinari in 30 giorni, le Pa con propri regolamenti definirono termini più ampi (da 90 a 180 giorni) in favore delle amministrazioni, che non sono stati più modificati. La digitalizzazione consentirebbe oggi di dimezzare questi termini fissati 20-30 anni fa e di spingere il silenzio-assenso, il divieto di richiedere documenti già in possesso della Pa e la partecipazione al procedimento.

Il rispetto dei termini e il silenzio assenso sono connessi, perché la formazione del silenzio assenso richiede la certezza dei termini. I regolamenti sul tema spesso risalgono agli anni '90, e non comprendono i nuovi procedimenti. La scarsa attenzione all'aggiornamento di questi regolamenti, pur sollecitato dal legislatore, fa capire la bassa attenzione alle esigenze dei cittadini e dell'economia. Così come è rimasta sulla carta la disposizione che prevede che le Pa misurino e pubblichino nel proprio sito i tempi effettivi di conclusione dei procedimenti di maggiore impatto per cittadini e per le imprese.

È inaccettabile, che mentre discutiamo di Ia, cyber security, data analysis, interoperabilità delle banche dati, rimaniamo con regole arcaiche. La risposta non solo arriva in ritardo ma a volte può non arrivare per l'inerzia degli uffici, con un costo economico e reputazionale che contribuisce alla desertificazione imprenditoriale. Non vi sono incentivi che compensino l'incertezza amministrativa e la bassa qualità dei servizi.

Un contributo al ritardo viene dagli atti normativi e amministrativi generali. Le politiche prevedono numerosi decreti attuativi e poco viene delegato alla gestione.

Ci sono amministrazioni che, per il ruolo che ricoprono, determinano di fatto i tempi di molti procedimenti sui quali esprimono il parere o l'intesa con ritardo. Così come i tanti decreti interministeriali ritardano la spesa e gli effetti delle politiche. Inutile sottolineare che la tempestività dell'intervento pubblico è oggi essenziale. La prova viene dai provvedimenti attuativi del Pnrr e dei fondi Sie 2021-2027, che stanno impiegando tempi lunghi compromettendo il raggiungimento dei target.

Proprio il «tempo», fattore fondamentale per le imprese, nelle istituzioni è una variabile marginale. A poco sono servite le deroghe introdotte sulle responsabilità (colpa grave e abuso di ufficio) e le semplificazioni al Codice degli appalti. Uno sforzo è stato compiuto con la riduzione dei termini di pagamento in attuazione del Pnrr (Riforma 1.11).

Lo stesso dovrebbe avvenire per i numerosi procedimenti amministrativi, che continuano a essere troppo lunghi e incerti e che ci rendono poco competitivi e poco attrattivi per investitori, talenti e imprese. Difficile con questi «dazi interni» immaginare una crescita di produttività e Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA